

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBAIO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga
Ogni numero si vende separatamente cent 25

CASALE, 4 OTTOBRE.

AMNISTIA AUSTRIACA AI LOMBARDO VENETI

Si conferma la voce che in uno de' prossimi giorni di questo ottobre l'Austria darà piena amnistia a tutti i Lombardi-Veneti, sì che nessuno di loro possa essere nè punito, nè inquisito, nè molestato per le opinioni politiche da lui seguite negli ultimi due anni, per la bandiera sotto la quale ha combattuto, pel principio che ha studiato di far trionfare.

Qual sarà l'effetto, quale il portato di codesto atto di universale perdono, e di assoluta dimenticanza?

L'amnistia Austriaca imporrà evidentemente tre conseguenti: 1º di rendere semprepiù esoso l'attuale Ministero Sardo; 2º di screditare le nostre istituzioni; 3º di alienare da noi gli animi e le simpatie de' Lombardi Veneti in ispecie, e dell'Italia in genere.

Spieghiamoci brevemente su ciascuno di questi capitoli.

Quanto al primo

L'attuale Ministero ha voluto ad ogni costo, ed ha stipulato coll'Austria la pace perpetua, l'amizizia e il buon accordo. Fra le condizioni ch'egli doveva apporre per la conclusione del Trattato eravi quella dell'Amnistia generale per tutti i Lombardi-Veneti: lo doveva per ragione di giustizia e di umanità; lo doveva per le tradizioni di tutti i Trattati che in simili casi furono stretti tra due o più potenze belligeranti, fra' quali annoveriamo per cagion d'esempio il Trattato di Campoformio (1797) e quello di Luneville (1801) e quelli stessi di Parigi e di Vienna (1814, 1815). Il Ministero ha sentito, e non poteva non sentire questi obblighi: egli medesimo nelle istruzioni date a' suoi plenipotenziari, ed oggi stampate siccome dominanti del Trattato 6 agosto 1849, egli medesimo tre o quattro volte dichiarò *essenziale* quella condizione; dichiarò che da essa non poteva recedere senza offendere e l'onore suo proprio e l'onore della Nazione piemontese; dichiarò che quand'essa non fosse esplicitamente compartita dall'Austria, e formalmente stipulata o nel Trattato finale o in altra convenzione preliminare, ei non avrebbe mai sottoscritto la Pace, e, se pure non fosse stato in grado di sfidar nuovamente a battaglia il nemico, sarebbe mantenuto almeno in sulle difese contro i moti che il nemico tentasse, o le pretese che ardisse di porre in campo. Ora che fece il Governo Austriaco rispetto a tali e sì perentorie dichiarazioni del Governo Sardo? Egli rispose « Non vi accordo niente non voglio dare alcuna amnistia ad istanza vostra, o per vostro riguardo: non vengo con voi, in questo proposito, a scendere a patto alcuno. voi non avete ne saputo ne voluto conservarvi a *requievoli* vostri i Lombardi Veneti; io ho dunque diritto di trattarli siccome sudditi miei, e di mostrar loro che qualunque larghezza a loro sia conceduta, proviene tutta da me, dal mio beneplacito, dal mio libero arbitrio, senza ingerenza e senza merito vostro ». Così disse il Governo Austriaco, e così fece. E intanto i Ministri Sardi, di Gradassi e di Rodomonti che si eran mostrati a parole, chinaron il capo alla risoluzione Austriaca, stesero la mano al nemico, e non solo la pace, ma gli attestarono anche e gli stipularono il nostro amore.

Vero è che nel 12 agosto il Maresciallo Radetzky ha dato fuori in Milano un avviso che da taluni è considerato un proclama di amnistia. Ma chi ben guardi quell'avviso non ha il carattere nè il nome dell'amnistia; si perchè non procede dal Governo Austriaco, non è sottoscritto nè dall'Imperatore, nè da un Ministro responsabile, ma procede ed è firmato da quel Maresciallo che non ha se non un'autorità militare, eccezionale, e circoscritta al tempo dello stato d'assedio, sì perchè, ben lungi dall'assicurare il perdono, stabilisce che anche solo un nuovo attentato basterà a far *cumulare* sul cit-

tadino la pena di tutti i delitti politici de' quali ei fosse per l'addietro imputabile; sì perchè la si vede di parecchi giorni posteriore alla conclusione del trattato; sì perchè esclude molti e i più notabili fra i cittadini; sì in fine perchè gli altri proclami successivamente pubblicati dallo stesso Radetzky il giorno 18 agosto convincono che dalla pseudo amnistia del 12 erano e sono eccettuati (oltre agli individui in essa nominati) nientemeno che tutti i militari e tutti gli impiegati e civili ed ecclesiastici. Resta dunque indubitabile che l'attuale nostro Ministero non ha ottenuto per Lombardo Veneti alcuna amnistia, e ha stretta la pace *senza amnistia* dopo avere iteratamente e solennemente protestato che l'amnistia era una condizione sostanziale, una condizione *sine qua non*, una condizione nella quale era duettamente implicato l'onore e del governo e della nazione. E in altri termini resti indubitabile che per esplicita confessione, per immediato riconoscimento de' nostri Ministri la pace è *essenzialmente disonorevole*. Ciò posto se l'Austria darà quanto prima, secondoche ne corre la voce, una vera ed ampia amnistia, quanto non resterà la vergogna e (diciamo pure) la infamia de' nostri Ministri? Chi non lancerà loro sul viso la faccia di *vili*? Chi non li imbroccerà con queste parole.

« Voi non avete ottenuto per nostri fratelli un » perdono che l'onore vi comandava di ottenere, un » perdono che l'Austria poteva accordare ed era » prontissima ad accordare? Chi non soggiungerà » che i Ministri hanno truffato la nazione in quanto » la tennero sempre a bada, dandole a credere che » la pace sarebbe onorata, ed invece la stipularono » senza quel patto cui essi medesimi hanno e giur » dicato e pronunziato come integrante all'onore? »

Quanto al secondo

Poco per altro ei imporrebbe se il rossore e l'ignominia dovessero rimanere a carico solo di quei Ministri ne' quali già non abbiamo mai ne veduto ne presupposto alcun sentimento di dignità o di pudore.

Il peggio è che di cotai guisa riescano screditate le nostre istituzioni.

Ma di questo e dell'altro capo, che abbiamo annunciato nel proemio dell'articolo, parleremo in altro numero del nostro giornale.

COME IL PARLAMENTO

DEBBA RISponderE ALL'PRELISE DEI VESCOVI.

La libertà della stampa illumina il pubblico sui suoi veri interessi, fa sorgere la verità dalla discussione, e finisce per abbattere i monopoli, i privilegi, e tutto ciò che esiste nell'interesse di alcune classi di persone a danno del pubblico. Essa fa più sì che i pubblici funzionari ed ogni altro cittadino camminino per la retta via per timore di essere pubblicamente denunciati locchè allevia in parte i governanti da quella continua sorveglianza che sono costretti ad usare sopra i subalterni. Colla libertà della stampa inoltre le cattive leggi sono più difficili, ed è meno facile che uomini inetti giungano al potere, o che giunti vi si possano conservare.

Egli è vero che essa ha pure i suoi inconvenienti tanto più sensibili quanto più un popolo è nuovo in questa via, ma e questi la condizione di ogni umana cosa, ed il male riesce poi men grave col l'andar del tempo, perchè il pubblico finisce poi per far giustizia non leggendo chi ne abusa. Chi per tanto volesse portar giudizio della bontà di questa istituzione dall'uso che se ne è fatto fin qui in Piemonte, e dal senso che ha prodotto in molti, potrebbe pericolo di andare errato e ciò tanto più in quanto che il Piemonte si trovò in una condizione affatto eccezionale e straordinaria, gli abusi che vi erano da combattere, gli sforzi dei nemici del nuovo ordine di cose, e la grande commozione degli animi resero affatto impossibile l'osservanza di quei limiti che taluni, non facendo sufficiente ragione a queste circostanze, avrebbero desiderato. Si aggiunga che i cittadini, sempre tenuti lontani ed all'oscuro della cosa pubblica, più facilmente do-

vevano essere rivolti alle persone, che non alle cose, da loro non abbastanza conosciute.

Così la pensano i liberali; ma non così i retrogradi, non così i vescovi, i quali coi loro scritti tentano di far credere come la religione sia messa in pericolo dalla stampa libera. Eppure essi professano la religione vera, e la verità non teme, anzi desidera la luce! Eppure la stampa libera ha sempre separata la religione dai suoi ministri che la fanno servire ai propri interessi, ed insegnando essa a distinguere l'una dagli altri le rende anzi un grande servizio! Eppure sono questi ministri che per mezzo dei giornali abusano più che altri della libertà colle loro erronee dottrine, e colle loro esorbitanze pari a quelli di un giornale che nessuno vuol più nominare! Ma essi avversano questa libertà e tentano di ritornare alla censura, perchè colla censura ritorna il predominio delle loro idee favorite: essi avversano così il diritto comune per ritornare al più vile privilegio, per ritornare ai tempi in cui dal confessionale, dal pulpito e colla stampa, potevano bandire le loro dottrine senza timore di essere contraddetti!

Fortunatamente questi tempi non ritorneranno più, o se ritornassero, sarebbe a loro mal costo, e le loro pretese non servirebbero che a dimostrare maggiormente con quali persone lo stato abbia a fare.

Noi abbiamo già parlato della rappresentanza dei Vescovi al Parlamento intorno ai beni della Chiesa, e manifestata la speranza che il Parlamento sarà loro per degnamente rispondere, e le loro pretese sulla stampa ei confermano in questa speranza.

La degna risposta che vorremmo fosse fatta dal Parlamento sarebbe una legge, colla quale regolando i rapporti dello stato colla chiesa, venisse questo ad esercitare tutti quei diritti che gli competono e che sono necessari alla sua sicurezza e prosperità. Vorremmo specialmente che le riunioni dei Vescovi e le loro rappresentanze o memorie in nome collettivo senza il permesso del Governo fossero proibite come il sono in Francia. Vorremmo che lo stato avesse sorveglianza ed ingerenza nei seminari vescovili; che i regolamenti, i rettori, i professori e le dottrine da loro insegnate dovessero essere da esso approvati, e che non potessero essere ammessi alle cariche ecclesiastiche se non quelli che avessero il portato un certificato di capacità, e subito un apposito pubblico esame sulle materie da determinarsi.

Così si risponderebbe a quelli che si mettono in opposizione alle istituzioni del paese, e contendono allo stato i suoi dritti incontestabili. I vescovi col loro procedere dimostrano o che non sono in buona fede, o che sono imbevuti di gravissimi errori, e tanto in un caso come nell'altro lo stato deve impedire che essi li propaghino in qualsiasi luogo e specialmente nei seminari da dove escono quelli che esercitano tanta influenza sul popolo.

Il diritto dello stato sulla istruzione pubblica, qualunque sia chi la amministra, è incontestabile, e come tale generalmente esercitato: esso deriva dal dovere della propria conservazione, e tanta è la importanza della istruzione, e tale il procedere del clero, che lo stato non deve per niun conto fare più oltre delle eccezioni.

LA LETTERA DI MAZZINI

A TOCQUEVILLE E FALLOUX

Questa lettera rivendica la repubblica romana dalle nere colonne dello straniero, e pone in evidenza le gravissime colpe dei rettori della Francia verso di lei e del paese, e mostra la misera condizione in cui questa è stata gettata. L'impressione che ha prodotto in Francia è profonda, e nella impossibilità di riprodurla nelle nostre colonne per la sua lunghezza trascriviamo almeno quanto ne dice la *Republique* —

— La lettera di Mazzini è un'epopea d'opera di eloquenza e di discussione. L'affare di Roma vi è trattato dal suo principio, i fatti ed i principi vi sono stabiliti con chiarezza e precisione meravigliose, e tutta la condotta del governo francese vi è esaminata nelle sue particolarità, menzogna per menzogna, impostura per impostura con una forza di logica e potenza di disprezzo che assicurano ai signori di Tocqueville e di Falloux il beneficio di una deplorabile immortalità.

La reazione che nel colpire la repubblica romana mirava a crearsi un precedente contro la repubblica francese abbinata della menzogna e della calunnia per ingannare il pubblico. Si accumulano a talento contro la repubblica romana le più flagranti imposture.

La repubblica è proclamata a Roma il 9 febbraio. Il sig. Rossi era stato ucciso sin dal 16 novembre. Non importa, resta stabilito che la repubblica è responsabile dell'uccisione di Rossi.

Entrati a Roma due mila uomini, stranieri non già all'Italia, ma a Roma su quattordici mila soldati appartenenti alla popolazione romana. Non importa, si ripete che Roma è sotto il giogo di ventimila stranieri e che si attende come liberatori.

Sotto la repubblica romana non vi ebbero né condanne a morte per cause politiche, né tribunali eccezionali, né decreti contro la libertà della stampa, Roma era più libera che Parigi in tale epoca. Non importa, resta accertato che bande di feroci assassini tenevano la città sotto il giogo del terrore.

L'assemblea nazionale nominata dal suffragio universale aveva votato la repubblica all'unanimità di cento trentatré voti contro undici dissidenti. Non importa, è consentito che la repubblica era odiata ai Romani, e per liberarli il generale Oudinot scioglie l'assemblea, istituisce commissioni militari, sopprime la stampa, disarma tutti i cittadini, proibisce la riunione di più di cinque persone, esilia, getta o lascia gettare in carcere gli uomini più onorevoli ed i più moderati.

I signori Barrot e Drouyn de Lhuys dalla tribuna, il generale Oudinot nel suo proclama da Civitavecchia, avevano solennemente promesso di non imporre ai romani alcun governo che non fosse l'espressione della volontà delle popolazioni, e nella città bombardata e soggiogata Oudinot senza consultare le popolazioni ristabilisce l'odiato governo del papa, l'ingenuità politica e religiosa, e lascia organizzare all'ombra del vessillo francese la più odiosa delle persecuzioni.

Mazzini mostra con una forza ammirabile i risultati di questa politica ad un tempo ignominiosi e stupidi.

« Voi rimarrete a Roma, dice esso, voi rimarrete finché potrete, perché voi ben sapete che la sola forza su cui si può impedire una seconda rivoluzione. Voi resterete odiati agli uni ed agli altri, strascinandovi d'intorno un intrigo, di protocollo in protocollo, impotenti a ripetere da una lato la reazione clericale e dall'altro il popolare malcontento, involvendo e non modificando punto la situazione, complicando vieppiù la questione diplomatica e sollevando la questione religiosa senza far progredire la questione politica. L'Europa sopra che voi siete non solo sleali ma incapaci, essi sopra che voi avete strascinato nel fango il bel nome della Francia e l'onore delle sue armi, che voi avete mincato nello stesso tempo al vostro programma pubblico e segreto, che voi vi siete attirato le maledizioni dei popoli senza ottenere la riconoscenza e la confidenza dei loro oppressori. »

È impossibile descrivere con una più crudele esattezza la condotta infame e miseranda che si fa tenere alla Francia in questo momento e che metterebbe nella storia la politica di Barrot e di Torquayville immediatamente al disotto di quella di madama di Pompadour.

Ci manca l'animo di scaturire l'enumerazione di queste menzogne infamanti confessate con un cinismo di cui la storia non ha esempio, ma noi lodiamo Mazzini di avere sprezzate le puerili oratorie e di aver condannato al disprezzo le menzogne con tutti i mezzi di un onest' uomo sdegnato. Ai nostri tempi si usa troppo spesso cercare nomi onesti per atti che non lo sono. Quando uomini non hanno arrossito di prostituirsi in faccia al mondo la parola della Francia, non si tratta più di cercare perifrasi, bisogna saper chiamare le cose pel loro nome ed abbandonarli senza riserva al disprezzo che essi hanno troppo meritato.

Mazzini non è solamente uno scrittore eloquente, esso è un carattere nobile, un' anima ardente e di profonde convinzioni. Esso non ha mai scritto che una cosa, l'unità dell'Italia. Dopo averla preparata coi suoi scritti, l'ha servita coi fatti con una fermezza ed un contegno di cui la storia saprà conservare la memoria. Ora esiliato esso vendica la causa della libertà italiana ed innalza il glorioso vessillo al quale a dispetto di tutti le turpitudini del presente appartiene l'avvenire.

Tuttavia associando noi al suo legittimo sdegno non possiamo ammirare che la Francia sia solidaria del suo Governo, e divida il suo disonore. La Francia compie dalla forza delle bayonette nei suoi più generosi istinti abbandonata momentaneamente ad una violenta reazione non è, e non deve essere responsabile delle turpitudini della spedizione romana. Forse che la democrazia viennese bombardata da Windischgrätz è responsabile in faccia alla storia delle brutture di Milano? Forse che la democrazia prussiana ingannata da un Monarca di doppia faccia è responsabile delle crudeltà di Rastadt? —

IL PROGETTO DI LEGGE

sugli aspiranti alla professione di Notaio o Causidico

Il deputato Fer ha presentato nella seduta della Camera del 1° scorso settembre un progetto di legge relativo agli aspiranti alle professioni di Notaio e Causidico, il quale è stato preso in considerazione.

Nell'appendice al Regolamento sopra gli studi approvato con R. Biglietto del 24 luglio e pubblicato con manifesto della Riforma del 5 successivo agosto 1846 è stabilito:

« Art. 95. Quelli che aspirano alla professione di Notaio o di Causidico debbono attendere allo studio degli elementi del diritto civile patrio e della procedura civile e penale.

» Art. 96. S'impiegherà un anno scolastico per l'insegnamento di ciascuna delle materie indicate nell'articolo precedente.

» Nessuno potrà essere ammesso allo studio della procedura se prima non avrà atteso a quello degli elementi di diritto civile.

» Sarà permesso di fare contemporaneamente lo studio della procedura e la pratica nell'ufficio di un Procuratore prescritta dalle vigenti leggi.

» Art. 99. L'uomo dell'Università lo studio degli elementi del diritto civile patrio e di procedura potrà farsi in tutte le città, nelle quali trovandosi deputato dal Magistrato della Riforma un Professore d'istruzioni civili. Questi dovrà alternare il suo insegnamento facendo in un anno il corso degli elementi di diritto civile patrio e nell'altro quello di procedura.

Il deputato Fer trova in queste disposizioni due inconvenienti che cagionano la perdita di un tempo prezioso alla gioventù: il primo si è di dover attendere un anno prima di imprendere il corso biennale di quelli che terminano il loro corso di filosofia quando incomincia l'anno di insegnamento della procedura; il secondo è quello di non poter fare la pratica nell'anno che si studiano gli elementi del diritto civile, quando si potrebbe attendere all'uno ed all'altro contemporaneamente come precedentemente avveniva a termini del R. Biglietto 14 gennaio 1851.

Per rimediare al primo di questi due inconvenienti vi sarebbero, a senso dello stesso deputato, due mezzi, cioè o di deputare due Professori in tutte le città, ovvero di dare la facoltà ai singoli Professori di far le due scuole contemporaneamente; ma non crede conveniente né l'uno né l'altro poiché trattasi, dice esso, di Professori senza stipendio, e ristretto è il numero degli allievi. Quindi egli per riparare tanto al primo che al secondo dei notati inconvenienti propone la seguente legge:

« Art. 1. Nelle città ove è stabilito un solo Professore per le istituzioni di diritto civile, e per la procedura civile e penale potranno gli aspiranti alle professioni di Notaio e Causidico cominciare il loro corso biennale collo studio tanto dell'una che dell'altra delle dette materie.

« Art. 2. È pure fatta facoltà ai medesimi di attendere sin dal 1° anno di studio alla pratica loro prescritta nell'ufficio di un procuratore e proseguirla quindi nel modo e pel tempo rispettivamente dalle leggi stabilito. »

Noi siamo d'accordo col proponente in quanto alla pratica da farsi contemporaneamente al principio del corso scolastico, e ci sembra che non solo ci sia in questo sistema il risparmio di un tempo prezioso per l'allievo, ma ben anche quello assai maggiore di meglio approfittare delle lezioni potendosi in questo modo meglio chiarire e concretare le idee. La questione fra i dotti, se in generale sia meglio che colui che apprende una professione qualunque cominci dalla teorica o dalla pratica, oppure attenda all'una ed all'altra contemporaneamente; e ci sembrano meglio fondate quelli i quali non credono conveniente che si cominci dalla sola teorica, la quale da luogo più facilmente ad idee vaghe ed inesatte, di quanto averrebbe ove l'una non fosse dall'altra disgiunta e rende molte meno agevole lo applicare all'occorrenza al caso pratico le nozioni ricevute.

Ma se siamo d'accordo in questo, dissentiamo invece dal Deputato Fer per quanto alla sua prima proposta.

La procedura civile consiste nelle regole determinate per far valere in giudizio le nostre ragioni riconosciute dal diritto civile; ma come mai si potranno comprendere sufficientemente queste regole dall'allievo, se esso non conosce ancora questo diritto civile, come farà per es. a conoscere ciò che riguarda la legittimità del giudizio se non conosce ancora quanto dispone il codice civile intorno alla capacità delle persone? Come farà a comprendere le disposizioni relative alla competenza dei tribunali riguardo al genere di azioni proposte in giudizio se non conosce che cosa siano queste azioni? E come farà poi a conoscere queste azioni reali o personali o miste, possessionarie o petitorie, se non conosce ancora il loro fondamento, se non conosce per es. che cosa sia il contratto, il delitto ed il quasi delitto, fondamenti principali dell'azione personale; se non conosce che cosa sia il diritto di proprietà, l'usufrutto, l'uso e l'abitazione, le servitù prediali e l'ipoteca, fondamenti dell'azione reale; se non conosce che cosa sia il possesso fondamento dell'a-

zione possessoria, e ciò che lo distingue dalla proprietà? Come farà infine, per tacere di moltissime altre cose, a comprendere ciò che riguarda l'espropriazione forzata, il giudizio di subasta e quello di graduazione, se non conosce le disposizioni del codice civile intorno alle ipoteche?

I professori, dicesi, spiegando la procedura prima degli elementi del diritto civile daranno all'uopo le necessarie definizioni e dilucidazioni.

Quando ciò facessero dovrebbe fare un corso in un altro corso, imperocché trattandosi di nozioni di cui l'allievo è affatto digiuno, e, quel che è più, di nozioni che nulla hanno di comune con quelle da lui prima ricevute nelle scuole e fuori è impossibile acquistare nozioni sufficienti e sufficientemente esatte senza dar loro un lungo sviluppo; e chi è iniziato in questi studi non può fare ampia fede.

Ora questo lungo sviluppo è impossibile perché toglierebbe la maggior parte del tempo voluto per l'insegnamento della procedura civile e criminale, tempo appena sufficiente, e forse neppure sufficiente, per chi ha già appresi gli elementi del diritto civile.

Inoltre i professori che insegnano queste materie fuori dell'università non hanno trattati propri ma seguono quelli universitari che suppongono nell'allievo la cognizione di quei elementi del diritto civile, e di quei principi generali che si attaccano anche ad altre parti del diritto; e per quanto questi professori aggiungano di quando in quando nozioni di diritto civile nelle loro lezioni, è difficile che nella loro lezione orale giungano ad inserirvi tutte quelle che all'allievo abbisognano per intendere la soggitta materia. V'ha un difetto comune a molti insegnanti, ed è che nei loro discorsi dimenticano di tante cose siano ancora digiuni i loro allievi, e loro parlano come se fossero forniti delle cognizioni del professore; ora che avverrà quando il Professore spieghi un trattato che suppone in chi lo studia delle cognizioni che non ha? Già si fa poco profitto nelle scuole dove negli studi si procede ordinatamente, e che così si dura se in questo si procede all'inverso? L'allievo non si farà che una strana confusione di idee che lo di gusteranno, non si metterà in capo che degli errori i quali saranno un maggiore ostacolo ad acquistare fuori della scuola nozioni esatte sulla materia.

A noi sembra che questo sistema debba essere assolutamente rigettato. Ricordiamoci che per acquistare nozioni giuste, e progredire alacramente nella via del sapere è prima condizione quella di procedere dal cognito all'incognito e non viceversa.

Se si vuole riparare all'inconveniente della perdita di un anno a cui mira il progetto di legge, conviene deputare due professori, l'uno per gli elementi di diritto civile, e l'altro per quelli di procedura, i quali facciano annualmente il loro corso, mediante ove d'uopo una competente retribuzione. La spesa non dovrebbe fare grave ostacolo perché con ciò si formerebbero anche migliori notai e causidici e lo Stato ne sentirebbe molti vantaggi sotto molti rapporti. Ci pare anzi che se si vogliono ottenere maggiori guarentigie di moralità nei causidici e nei notai bisogna cominciare per meglio istruirli nella loro professione.

Che se poi la spesa, benché di poco riguardo, fosse tale da sgomentare nello stato attuale delle pubbliche finanze, converrebbe almeno per ora introdurre questo provvedimento dove riesce più utile per il numero degli allievi che accorrono, e per il bisogno che se ne fa maggiormente sentire, cioè nelle città che sono sede di un Magistrato d'Appello.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata del 29 settembre

Povero Piemonte! A quale misera condizione t'hanno ridotto gli onesti e moderati, che pure ti professano tanto amore.

I faziosi capitani di Carlo Alberto sognarono un giorno che tu fossi chiamato a riscattare l'Italia dall'oppressione straniera, sognarono che si potessero riunire all'ombra di un trono innalzato dall'affetto popolare tutti i fratelli che abitano le terre superiori della patria nostra, sognarono che la bandiera della Democrazia, dispiegata di quel Principe generoso, avrebbe segnato una nuova era di libertà per i popoli, e che nessuna forza l'avrebbe divisa dalle sue mani.

Da principio la grandezza dell'impresa istupidì quelle anime miserevoli ma non si tosto ripresero lena, fecero più atroci scendite le loro vendette a punire degli audaci tuoi pensamenti! Ed ora che l'ultima opera è consumata, ora che sui campi di Novara hanno ridonato all'Austria il suo dominio, perché ti schiacci, ora che hanno consegnato la tua libertà a Pinelli, perché la strozzi, le tue finanze a Rothschild, perché le divoti, il tuo Statuto agli uomini degli umistini, perché lo calpestanto ogni giorno, vogliono più toglierti l'unico bene che ancora ti rimane!

Sì, ancora un bene rimane al Piemonte, e può tener alta la testa dinanzi alle nazioni che da lunghi anni van-

tano l'onore di civili e politiche franchigie. Quest'ultimo tesoro, che nel grande naufragio le ingiurie della fortuna, e le armi del tradimento non gli hanno potuto rapire, è la coscienza del popolo, che ricordevole delle ingiustizie del passato, fedele alle speranze dell'avvenire, non si lascia abbattere dall'avversità; quella coscienza, di cui esso dava una splendida mostra nel resistere alle minacce, alle lusinghe, alle insidie degli onesti e moderati e nel rimandare al Parlamento i suoi antichi amici, quantunque bersagliati dalla calunnia potente e privilegiata.

È inutile il ridire le trame, le congiure, le frodi, i raggi, i mezzi tutti messi in opera nelle ultime elezioni dagli avversarii della Democrazia, per impegnare l'affetto che ad essa legava l'immensa maggioranza degli elettori, ma i tenebrosi loro artifizii si ripetero contro l'inalterabile coscienza del popolo, che ubbidiva alle libere sue ispirazioni.

E questi satanici tentatori non hanno la vantarsi che di poche e povere prede riportate nella loro lotta contro la libertà. Una di queste era l'elezione del collegio di Andora-Albenga. Il Marchese Doria aveva nelle precedenti elezioni ottenuto la fiducia dei suoi comparsani.

Ma quantunque Marchese, egli aveva osato di sedere sui banchi della sinistra, ove aveva imparato a concedere il suo suffragio non al tergo ministeriale, ma alle proprie convinzioni. Egli inoltre aveva provocato dal Ministero del 16 dicembre un decreto, per cui si richiama a severo esame l'amministrazione di certe opere pie in quei paesi erette, e che da poche aristocratiche famiglie si svolgevano a vantaggio dei loro favoriti e delle proprie borse.

L'audacia democratica del marchese Doria non poteva andar impunita. I suoi avversarii giurarono che un aristocratico puro e purissimo gli succederebbe nel seggio al Parlamento, e vi riuscirono. Quali fossero le arti impiegate per giungere allo scopo lo additava oggi alla Camera l'onorevole sig. Fagnani nella sua relazione; e dessa ne fu commossa allo sdegno. Esempio di così sfacciatata corruzione non erasi mai dato! Vetture, pranzi, e rane allestite agli elettori, circolari di vescovi e parroci, promesse d'impunità, di vantaggi materiali, d'impieghi, di denaro, intrighi di agenti e di sindaci, iserizioni di elettori mancanti del censo, bullettini distribuiti ecc. ecc. tutto erasi adoperato per assicurare l'onore della deputazione al marchese Balestrino Delecarotto; e le prove e gli indizii ne risultavano chiarissimi dagli atti dell'inchiesta già ordinata dalla Camera.

Noi eredeavamo, che dopo la lettura di quella relazione, gli onorevoli membri si sarebbero tutti levati come un sol uomo per riprovare il frutto di quel turpissimo broglio! Ma ciò non talentava ai Semi-Dei dell'olimpico aristocratico, che ha posto sua sede nella Camera elettorale.

Un nugolo di conti si levò per tutelare il giovane marchese; e fra essi citeremo il conte Scofferi, il conte Balbo, il conte Franchi, e il conte di Cavour ed ultimo fra essi il cav. Menabrea il quale se non è loro pari per aristocrazia di sangue, è certamente ad essi superiore per aristocrazia di impieghi e di stipendii.

Noi ci vergogneremo di qui ripetere i meschini pretesti, le povere scene, i tristi satterfugii a cui ricorsero i patrocinatori del Marchese: la Camera ne fu nauseata — e noi non vogliamo procacciare ai lettori siffatto piacere. Dicono soltanto che mossi da alcuni ignobili sarcasmi dal conte di Cavour lanciati contro la democrazia, contro la maggioranza della Camera, contro il trapassato Ministero liberale non poterono tacere gli onorevoli Guglianetti e Mellana e tale ne ebbe risposta che perdè persino il brio e la favella, ancoracchè nella tribuna diplomatica sflogorasse l'aureo sole, l'argenteo Apollo dei giuocatori della Borsa, il salvatore dell'Austria, il corvo del cadavere d'Italia, il milionario Rothschild.

L'onorevole Guglianetti con quella chiarezza d'idea e di eloquio che tutti conoscono, con quella stringente logica e concisa parola che gli è propria, con quell'amara e sottile ironia, che più di tutti conosce il signor Pinelli, con quel dignitoso, ma acuto frizzo, che ha la virtù di mutare in verde-giallognolo il roseo colorito della faccia Pinelliana, con due discorsi, ne quali fa pendere dal suo labbro gli sguardi di tutta l'assemblea, stigmatizzando la condotta del Ministero e del partito ultra-Ministeriale per deviare il senno e la religione del popolo nelle ultimamente seguite elezioni. Quei due discorsi rimarranno a profittevole insegnamento: noi riproduciamo il primo invitando i nostri lettori a leggere nel foglio ufficiale tutta intiera quella importante discussione: giacchè non avremo mai tutto perduto, finchè la pubblica morale sarà in onore presso di noi.

Diamo pure qui sotto per disteso l'arguta risposta data dal nostro deputato e direttore del Carroccio, al signor Cavour, che imprudentemente per attenuare la colpa del Clero che con lettere e circolari si era adoperato per la elezione del loro candidato, osservava che quando esso si era portato a candidato a Finalborgo, si era fatta a Casale una circolare per eccitare gli elettori a votare contro di lui.

GUGLIANETTI. Se il signor conte di Cavour si fosse limitato a patrocinare la causa del signor marchese Balestrino, io forse mi sarei astenuto dal parlare, perchè le risultanze dell'inchiesta sono tanto evidenti ed invincibili da non lasciar dubbio veruno sui vizii di questa elezione. L'ufficio intiero, composto di uomini dell'uno e dell'altro partito, e di tutte le opinioni, si associò nell'avviso di averla a dichiarare nulla.

Ma non m'è possibile di tacermi, specialmente per le insinuazioni che l'onorevole preopinante ha dirette contro l'ufficio, chiamando quasi in aiuto l'autorità di un ministro per difendere un magistrato. Sappia adunque

il signor conte di Cavour, che l'ufficio non voleva nominamente attaccare questo magistrato, ma dal momento che egli venne in conoscenza di un fatto gravissimo, ereditate suo obbligo di manifestarlo alla Camera ed al paese; perchè questi fatti non sono del tutto nuovi in questo genere di inchieste. All'ufficio fu riferito che quel magistrato era appunto parente od affine di alcuni di quelli contro i quali eransi incolpazioni nel ricorso spedito alla Camera contro l'elezione del signor marchese di Balestrino. Ora mi appello allo stesso signor conte di Cavour, se egli fosse stato incaricato di questa missione, vedendo i nomi de' suoi parenti od affini immischiati in queste mene elettorali, avrebbe egli accettato questo incarico?

Dunque l'ufficio, dal momento che gli venne riferito questo fatto, lo ha manifestato, e lo ha raccomandato alle osservazioni del signor ministro di grazia e giustizia. Di questo non solo era in dritto ma era in dovere, in un obbligo. Riguardo ai capi d'inchiesta, io non terrò dietro al signor preopinante, perchè sarebbe una enumerazione ormai nauseosa per la Camera. Osservo però che in fatto di corruzione elettorale è quasi impossibile di avere una prova positiva, o, come suolsi dire, provata dagli atti la componono; poichè questi brogli non si commettono in pubblico, e massime in presenza di persone non interessate che possano deporli.

Se si vanno ad interrogare quelli che ricevettero il prezzo della loro corruzione, negheranno certamente; d'altronde la loro deposizione non sarebbe valida, perchè non si vuole nè si dee credere a chi confessa la propria turpitudine.

Se andassimo poi ad interrogare quelli che hanno dato il danaro, od offerto dei vantaggi per guadagnare i voti, evidentemente anche questi negheranno di aver concorso a questi atti.

Dunque il voler ricercare una prova positiva, sarebbe richiedere l'impossibile, nel senso che i colpevoli stessi affermano e dichiarano la verità dei fatti loro imputati. In queste circostanze conviene osservare, se il complesso degli indizii risultanti dall'inchiesta siano tali da indurre quella certezza morale che la coscienza d'ogni individuo esige per dare un giudizio. E ripeto, che unanime l'ufficio ha ereditato che ve ne fosse più che a sufficienza: difatti non vi fu un solo che contrastasse questa certezza morale che si è acquistata dall'inchiesta.

BALBO. Domando la parola.

GUGLIANETTI. Il signor conte Balbo era presente quando si è letto il risultato dell'inchiesta dall'onorevole signor Fagnani per sommi capi: ha fatte alcune osservazioni, e poi è sortito; ed alla votazione tutti furono unanimi.

BALBO. Era solo per dire che non ero presente alla votazione, e che non avevo partecipato all'unanimità della votazione.

GUGLIANETTI. È appunto quello che ho già osservato. Però nel caso attuale abbiamo un'attestazione, che è ben raro di poter rinvenire, e che prova la corruzione elettorale. Furono interrogati gli albergatori e locandieri, presso i quali diceansi seguiti i pranzi e le cene. Generalmente essi non sogliono accusare, chi li paga (Harità); e così fece il maggior numero degli interrogati. Pure fra essi se ne trovò uno, di cui non mi ricordo il nome, uomo ricco ed indipendente, che esercita questo mestiere per abitudine anzi che per guadagno, il quale rispose francamente avere apprestato le mense a 25 o 30 elettori, e che questi pranzi li ha pagati il sindaco Marchiani. Ciò dimostra anche che questo sindaco non è solamente uno di quelli agenti ufficiali di cui parlò il signor Cavour, aggiungendo ch'esso stesso avrebbe così agito in favor d'un suo amico. Io sono persuaso che egli non avrebbe mai acconsentito a pagare le cene, ed i pranzi per assicurare l'elezione di un suo amico.

Del resto poi, che il sindaco sia stato nominato da un ministro o da un altro, e che sia stato ereditato liberale o non, ciò poco importa, perchè a questi tempi pur troppo le conversioni, e le apostasie politiche non sono rare.

D'altronde anch'egli, il signor Cavour, se fosse stato ministro ed avesse dovuto nominare tre mila e più sindaci, io sono persuaso che avrebbe potuto egli pure commettere l'errore di nominare qualche sindaco liberale (Harità generale e prolungata).

Non ci venga dunque a dire che questo sia una prova tale da allontanare il sospetto di parzialità in questo sindaco. Aggiungerò che gli stessi testimonii favorevoli all'eletto depougono essersi questo sindaco altre volte adoperato a favore del marchese Doria suo competitore; ciò che dimostra non essere per natura alieno da siffatte brighe.

D'altronde consterebbe che egli fu agente del marchese Balestrino, e quantunque adesso abbia cessato di esserlo, pure ha sempre interessi comuni, abita in una delle sue case, vi fu sempre tra loro una stretta relazione d'affari, e ciò spiega come un uomo ancorchè sia sindaco, pure si presta a questo ufficio che da alcuni vien detto dovere d'amicizia, e che io chiamerò turpe mercato.

Non ho che a dire poche parole intorno alle lettere scritte dai vescovi e parroci. Pur troppo è vero che in queste cose non vi è una certezza, perchè quegli individui che avrebbero potuto dare gli schiarimenti necessari, come i parroci ed altri da loro dipendenti sono troppo accorti per confessare ingenuamente queste corrispondenze, questi intrighi, che soglionsi nascondere con ogni arte.

Credo poi che il signor conte di Cavour abbia male a proposito invocato l'esempio di quanto si è praticato dal comitato democratico contro la sua elezione di Finalborgo; le influenze dei comitati non si possono assomigliare a quelle dei vescovi e parroci. D'altronde se la sua elezione fu contrastata dal comitato democratico

essa sarà stata caldamente promossa dal comitato Viale o Durando (come si vuol chiamare), il quale aveva il privilegio di spedire gratis per la posta le sue liste di candidati ai comuni ed agli abbonati della Gazzetta Piemontese (risa generale ed applausi), e perciò aveva tutto il vantaggio della concorrenza sulle raccomandazioni che i democratici dovevano fare a loro spese, e i democratici non sono ricchissimi, a quanto dicono i loro avversarii (Bravo! applausi).

Dall'inchiesta poi risulta eziandio che molti elettori, di mano in mano che entravano e che avevano il bullettino a loro fornito dagli agenti del marchese Balestrino, sfacciatamente andavano al tavolo a copiarlo, non curandosi che altri osservassero il fatto.

Risulta di più che uno scrutatore non segnò il verbale, ma lo segnò in sua vece il segretario dell'ufficio.

Insomma dei fatti che erano stati esposti nell'inchiesta, alcuni furono accertati, altri non ottennero una prova positiva, la quale è difficilissima; ma però tale da indurre una ben forte presunzione che quei fatti siano veri.

Ora io domando, o signori, se a fronte di queste risultanze, se a fronte delle dichiarazioni dalle quali appare che evvi in quei paesi la consuetudine ben trista e ben turpe di adoperare costesti mezzi per assicurare l'elezione, dacechè molti testimonii avrebbero pur avuto l'audacia di rispondere: « E che! Vi maravigliate che si permettano e che si pagino pranzi in siffatte occasioni! Senza di costesti pranzi nessuno, o ben pochi degli elettori si muoverebbero. » Io vi domando se la Camera debba o possa passar oltre sovra tali e tante bassezze e turpitudini; se per alcune considerazioni generali, o per alcuna prova che al signor conte di Cavour non potè forse parer l'impudissima, si debba approvar questa nomina, che è il frutto della più stomachevole corruzione, della quale non havvi forse esempio in altri paesi!

Eh signori! proseguiamo così: siamo ancora un po' generosi e vi assieuro che giungeremo fra breve al sistema delle elezioni con tanto onore e vantaggio della Francia introdotto dal sig. Guizot e da' suoi colleghi. (Bravo! Bravo! Scoppio di applausi sui banchi della sinistra e della tribuna pubblica).

MELLANA. Ho domandato la parola per un fatto personale.

Io non posso comprendere come l'onorevole deputato Cavour, del quale ammiriamo i talenti, nell'interesse della difesa da esso assunta di una elezione sulla quale pende un solenne giudizio di sfrontata corruzione, abbia trovato conveniente di ricorrere all'esempio di una circolare diretta agli elettori di Finalborgo, or son tre mesi, inserita nel giornale il Carroccio, della direzione del quale io mi onoro.

Sa meglio di me il signor Cavour, che nell'articolo inserito in quel giornale, ed al quale esso accenna, altro non si fece che addurre le ragioni che militavano in favore del candidato pel quale il giornale parteggiava, e che parlando del competitore a quella elezione (ed era il conte Cavour), il Carroccio, il quale sa quanto debba alla sua dignità, si limitò a dire che a niun titolo potrebbe mai porsi a parallelo col candidato rammentato dal giornale stesso.

E perchè la Camera possa essere giudice delle parole del casalese giornale, e della convenienza dell'accusa mossagli, in occasione del presente giudizio, dal sig. conte Cavour, mi permetta una breve esposizione.

Nelle elezioni generali seguite nel dì 15 or scorso luglio nel collegio elettorale di Finalborgo rimasero in ballottaggio l'Esule di Oporto ed il conte Camillo di Cavour. Il Carroccio credè debito dell'ufficio suo di inserire in un suo numero, del quale ne mandò molti esemplari a Finalborgo, un articolo nel quale si diceva: che quell'Esule illustre, come principe della reale Famiglia, non avremmo mai potuto aspirare all'onore di vederlo assiso su questi banchi, ne quali esso per il primo aveva appellati a sedere i rappresentanti della Nazione (Bene!); ma soggiungeva: che da poi che si era in un collegio elettorale messo innanzi quel nome venerato, non potevasi più da elettori, che onorassero se stessi, permettersi che, nello scrutinio di ballottaggio, un sol voto cadesse su di altro candidato in fuori che su Colui che aveva dato lo Statuto, in forza del quale gli elettori esercitavano il sovrano loro diritto (Bravo! Bene!).

Io credo che si sarebbe altamente onorato il competitore, che era l'onorevole Cavour, se egli stesso avesse indirizzate agli elettori di Finalborgo le doverose parole che era riservato al giornale il Carroccio di far sentire a quegli elettori (Vivi applausi!).

Oh! certo il sig. Cavour meglio avrebbe fatto a compiere a quel debito suo, che riservasi in tale circostanza a fare così inopportuno paragone (Bene! applausi!).

Tornata del 30 settembre.

Nella seduta di ieri dovevasi discutere il progetto di legge presentato dal Ministero sull'immovibilità dei Giudici, eccettuati quelli di Mandamento. I nostri lettori ricorderanno il giudizio sfavorevole che noi ne avevamo fatto subito dopo la sua presentazione. La Commissione della Camera lo trovò egualmente inaccettabile e propose che qualunque esercizio di funzioni giudiziarie pel tempo anteriore all'epoca in cui fu posto in osservanza lo Statuto non sia computato nel triennio contemplato dall'articolo 60 dello Statuto medesimo — Noi non dubitiamo che la Camera abbia adottata questa proposta.

Nelle due tornate precedenti si trattò della nuova emissione di rendite, e si votò a seconda della proposta della Commissione per una rendita di lire 600,000 da emettersi ed alienarsi colle norme segnate dalla legge

22 settembre o del R. decreto 16 giugno 1849, convertibile negli usi indicati nel progetto della stessa Commissione. Il Ministro di Finanza aveva proposta la rendita di lire 900,000, ma la Camera non volle acconsentire a tutta questa somma sia perchè non poteva ancora veder chiaro in questo caos finanziario, sia perchè non ha fiducia nell'attuale Ministero, tanto più che lo stesso Ministro finì per accomodarsi bene o male alla proposta minor rendita della commissione.

Questa diffidenza di cui portano l'impronta molte deliberazioni della Camera, che solo si piega alla necessità ed a quanto è indispensabile per non incagliare l'andamento del governo, hanno finalmente fatto capace, per quanto è voce, il Ministero che gli è impossibile il rimanere più a lungo in questo stato affatto anormale, inconstituzionale; e fra poco entrando in parte nella via costituzionale e di conciliazione si modificherà, ammettendo nel suo seno qualche membro della sinistra. Se così avviene, la politica non muterà forse gran fatto, giacchè la preponderanza resterà sempre nel gabinetto ai membri dell'attuale partito, ma il Parlamento avrà almeno una garanzia che lo statuto non verrà più così manifestamente violato a pretesto di necessità o di altri motivi non meno insistenti.

Tornata del 2 ottobre

In questa tornata continuavasi la discussione sul progetto di legge ministeriale, modificato dalla commissione, sopra l'interpretazione dell'articolo 60 della costituzione intorno alla inamovibilità dei giudici. La questione considerata dal lato dell'importanza del soggetto sembrava dover richiedere una lunga ed animata discussione: infatti chi non sente come importi che sia presto attuato questo gran principio dell'inamovibilità dei giudici essendo esso una delle principali garanzie di un libero reggimento? Però la questione presa dal suo stretto senso interpretativo era talmente chiara, da non lasciar luogo, non solo ad alcun dubbio, ma nè tanpoco a ragionamento in contrario.

Facciasi ragione al vero: erano tre i sistemi che si trovarono a fronte: 1.º quello ministeriale, cioè di transazione, dichiarando che l'inamovibilità nei giudici principierebbe col gennaio 1850, calcolando i tre anni di esercizio ancorchè incominciati prima della promulgazione dello Statuto. 2.º Quello della Commissione, cioè spiegativo dello Statuto, che cioè il triennio d'esercizio richiesto per l'inamovibilità nei giudici non debba computarsi che dal giorno dell'attuazione dello Statuto. 3.º Quello messo in campo nella discussione dai deputati Gastinelli e Cavour pure interpretativo della legge fondamentale, ma in senso diametralmente opposto a quello spiegato dalla Commissione, che cioè il triennale esercizio sarebbe computato ai giudici ancorchè principiato sotto il governo assoluto, cosicchè fino dal giorno dell'attuazione della Costituzione si sarebbe dovuto dichiarare acquisito nei giudici, già da tre anni in carica, il privilegio della inamovibilità.

Prima di entrare in materia crediamo prezzo dell'opera di ricordare, che sotto il Ministero Ratazzi veniva nominata una commissione composta di alti Magistrati e di chiari giureconsulti per proporre un progetto di legge interpretativo di questo articolo della Costituzione. Quella commissione ultimava il suo lavoro quando già teneva i sigilli dello Stato l'attuale ministro di grazia e giustizia. Possiamo assicurare che quella commissione, in maggior parte composta di Magistrati, dichiarava non potersi computare l'esercizio fatto dai giudici prima della costituzione nel triennio di prova, che questa esige dover precedere l'acquisto della inamovibilità. Proponeva perciò modi di transazione fra le due estreme sentenze. I mezzi di transizione proposti dalla Commissione non sono però precisamente quelli adottati dal ministro nella sua proposizione di legge.

Premessa questa breve esposizione, è nostra opinione che il chiaro giureconsulto che tiene i sigilli dello Stato per annuire in parte alla commissione, in parte per conciliare le discrepanze fra loro ed antecedenti dichiarazioni della Camera, la quale nella sua prima legislatura aveva ammessi i magistrati a sedere nel suo seno e nelle altre due, ne li aveva allontanati, s'indusse per troppo amore di conciliazione a cadere in un errore che non poteva sfuggire alla sua saggezza. E ciò lo desumiamo da ciò, che nel sostenere innanzi alla Camera la sua proposta di legge, non la sostiene in quel modo che si propugna una propria convinzione, ma in quello di chi compie un atto di convenienza. — Per mancanza di spazio ci riserviamo a dare nel prossimo numero la continuazione del sesto di questa importante discussione.

Il Professore Bernardo Bellini, quel Poeta chiarissimo a cui sono, come ognuno sa, famigliari quanto la propria lingua della Grecia e del Lazio, dettava questa bellissima Elegia per i funerali che il nostro Municipio e la nostra Guardia Nazionale avevano decretato a Carlo Alberto.

Più per amore della causa della Libertà e dell'indipendenza del quale la nostra Città ha dato, nei giorni fatali e sempre, non dubbie prove, che non per debito particolare ch'egli possa avere verso la medesima, vogliamo interpretare il generoso pensiero della dedica che ne fece a questi Cittadini. Se non che la voce corsa in Torino di un ritardo degli stessi funerali, fu causa che ci giungesse più tardi e non potessimo prima d'ora pubblicarla. Ma per questo, come Egli scrive ad uno dei nostri collaboratori, si resterà dal proposito? Per questo, diciamo noi, giungerà meno gradito il dono a chi lo riceve, e meno onorevole a chi lo dà? Esso è un tesoro che non debbe andare perduto, perocchè allo stile, alla lingua, al verso, alla forma insomma degna dei tempi d'Augusto, l'Egredo Autore ha saputo imprimere tutto il concetto e la vigoria del secolo decimono, unita ai sentimenti che rivelano il grande cuore

Italiano del Martire Re, l'acerbità della sua e della nostra sventura, e la non morta speranza di possibile vendetta e di futuro trionfo.

In acerbissimo funere Magnanimi Regis KAROLI ALBERTI.

ELEGIA

CASALENSIBUS PATRIAE CHARITATIS AMORE FLAGRANTISSIMIS DICATA.

Flebilis impexos, Libertas, solve capillos,
Nunc praestat miseris illaerymare modis.
Carmina funereis nunquam satiata querelis
Undique nunc resonent, nox tegat atra polum.
Quum lumen solis maestro remeaverit ortu,
Heu retegat radius luce feruginea!
ITALUS ALBERTUS, cui mens divina refulsit,
Quem penitus tenuit sanctus amor Patriae,
Teutonice et toties qui dira examina fudit,
Neque, dolo obseptus, restitit Ille tamen,
Qui semper Patriam generoso corde volutans,
Deceptus faede, se vovet exilio:
Qui virtute novum sibi sceptrum sumere amoris
Instituit, nobis spes nova et una tides,
Heu procul, iniquo, occubuit iam funere, fato,
Obsita iam tenebris lumina sancta jacent!
Huc Pietas atro deslet redimita expresso
Principibus terrae cui dedit esse jubar.
Ille pius populis, Ille virtutis alatum,
Solamenque mali, munificus nituit:
Et dum faedifragi circum fremuere tyraani,
Munera, justitiae pignora amica, dabat.
Incassum minitans Ister septemque Triones
Justitiae accelerant perdere posse viam.
Dulce sonant populi, Patrem Regemque salutant;
Ille salutantum fervida vota gerit.
Aurea perecebit, cunctis pretiosior, actas,
Midarumque truces conticuere sinuae.
Ex aequo leges reparat moderamine certo,
Se populo acquiparans legibus Ipse suis.
Quidmirum! Pietas ALBERTUM lacte superno
Imbuat, atque aluit candida Religio.
Nec se se crexit sollo sceproque potentem,
Namque Deus Regi tradero scepra solet.
Ille preces fudit Numen veneratus Amoris;
Se Regi hinc gentes composuere piaae.
Nec minus interea servabat mente repostum
Regali in aula religionis opus.
Ah peccat quisquis, dum terrae jura ministrat,
Se terrae immeritum vertit in exitum.
Tamque suo Christus poravit sanguine lignum:
Ut careat mundus sanguine, sanguis erat!
Dirupit rabidas ardens Trimeria leges,
Arma fremens; armis insonuere vias.
Eloquar, au silens?... Cur non complexus amore est
Romulidas lassos, Oenotriamque Pius?...
Excutitur, furibunda ruens Insubria pellit
Teutonicos properant qui dare terga fugae.
Exagitata furit, longosque perosa tyrannos
Vicerat Adriacis Urbs metuenda vadis.
Mille vocant Itali ALBERTUM: Regemque, Patremque
Se ALBERTUS praebet, fulmen et Ille rotat;
Namque Philiberti fervens accingitur ense.
Vincere stat animis; aut super arma mori.
Sternere barbaricas iterumque iterumque phalanges
ALBERTI potuit prodigiosa manus.
Parque SANCTUS adest pugnis BELLATOR Achillei,
Par Larissaco fraude latente perit!
Impiger, invictus patria charitate refulsit,
Et sidus Patriae nunc tenet astra poli.
Desine, Victor, lacrymis urgere sepulcrum,
Victor subridet caelitus ipse PATER.
Ambrosia GERON TE nunc compellat ab arce:
Victori, superant credita fata Tini.
Arma Tini, atque enseni, votumque animumque Pa-
Trado: iterum vineas: fulserit illa dies. [ternum
Unica spes aderis Italus. Ego ab axe juvabo
Undique luctificam perdere nequitiam.

P. BERNARDUS BELLINI.

CRISTO ED I FARISEI.

Noi ci riserviamo di rispondere ad un virulento articolo inserito nel gesuitico giornale pseudamente detto *Fede e Patria* contro il biblico elogio detto dall'Evangelico sacerdote Robecchi alla sacra memoria di re CARLO ALBERTO, innanzi alla guardia nazionale di Casale che rendeva pompa d'esquie a quel martire dell'Italiana indipendenza. Quel funebre elogio fu omai da tutto il Piemonte giudicato il più bello scritto che dalla battaglia infelice di Novara in poi sia sortito su questa terra infelice e travagliata; e sebbene non possa giungere a tanta altezza il sibilo dei rettili di un tale giornale, pure crediamo debito nostro di non lasciar passare senza grave censura simili vituperevoli insinuazioni. Ci limitiamo per ora di notare che l'inverecordia degli scrittori del *Fede e Patria* giunse perfino a chiamare ironicamente democratico il sacerdote Robecchi, nome che tutta Italia pronuncia con amore e reverenza.

Ma sappiano i prebendari che i sacerdoti non possono essere se non se o democratici col democraticissimo Cristo, o Farisei, sepoleri imbiancati, persecutori del divino Maestro. Chi chiama irrisoriamente democratico un pio sacerdote non può essere conseguentemente che della famiglia dei Farisei.

A dare l'ultima corona dei Banditori delle evangeliche dottrine al Robecchi non gli mancano se non che le persecuzioni. Delatore il *Fede e Patria*, forse non mancherà questa nuova aureola di gloria all'Evangelico Robecchi.

NOTIZIE

STATI UNITI

I giornali americani pubblicano la seguente narrazione circa la presentazione d'una spada d'onore al generale Avezzana:

La capella gotica dell'università di Nuova-York era piena d'una brillante folla, gelosa di prendere parte all'onore che gli Italiani volevano rendere al loro degno compatriota, il generale Avezzana. Il suo ingresso fu salutato dai clamori e dagli applausi i più entusiastici. Dopo un'allocuzione di M. C. A. Dana, il quale era incaricato di spiegare lo scopo della riunione, il signor Foresti pronunziò in italiano un'improvvisazione, nella quale ricordò con un affascinante eloquio i servizi resi alla libertà dal generale Avezzana, il valore e l'intrepidezza che dimostrò nella difesa di Genova e di Roma.

Fra gli applausi sollevati da questo discorso, il generale si avvanza sul palchetto, condotto dal sig. Argenti e dal dottore Mott Jr.; quindi il capitano Lenghi, delle guardie italiane, gli rimise la spada indirizzandogli parole analoghe alla circostanza.

Il generale Avezzana, vivamente commosso, trovò accenti veri e caldi per ringraziare i suoi compatrioti. Egli dichiarò che a' suoi occhi la rivoluzione che deve cambiare il mondo non poteva essere arrestata dal colpo che ha ricevuto: e che, in quanto a lui, egli sarebbe sempre pronto, quando abbisognasse, a riprendere la spada, ed a dare la sua vita per la libertà umana.

Il presidente della società ungherese gli presentò allora una sciarpa maggiara ed una corona di lauro, accompagnando quest'offerta con un indirizzo pieno di simpatia, il quale faceva vedere chiaramente la fratellanza che esiste tra la causa italiana e l'ungarese.

Dopo aver preso qualche rinfresco, il generale, accompagnato da un corteggio, ove figuravano i carabinieri germanici, gli Highlands Guards e gli Scotch Guards, e parecchi distaccamenti di Ussari, si recò al Park ove fu accolto dagli applausi della folla colà riunita. Una piccola solennità militare aveva appunto chiamati in quel luogo il generale Sandford, il sindaco e diversi membri del consiglio della città, i quali si fecero premura di ricevere il generale e d'invitarlo ad assistere alla rivista, come pure alla presentazione d'una bandiera offerta al 12 reggimento. Dopo avervi preso parte, si recò in una delle sale della City-Hall, ove ha ricevute le felicitazioni e le prove di simpatia da una folla di cittadini i quali andavano a gara per essergli presentati. Alla sua partenza fu scortato sino alla sua casa da una guardia d'onore.

TURCHIA. Lettere di Costantinopoli del 16 confermano il fatto della negativa assoluta del divano di consegnare alla Russia i rifugiati polacchi e all'Austria i rifugiati ungheresi internati a Widdino.

Un'altra lettera del 17 che abbiamo sotto gli occhi, dice la *Correspondance* del 29, pretende che il linguaggio della Francia in questa vertenza è tutto in favore delle generose risoluzioni della Porta; e che l'Inghilterra avrebbe stabilito una specie di *casus belli*, in proposito delle pretese dell'Austria e della Russia di esercitare un atto di polizia qualunque sul territorio ottomano.

La *Presso* parla di un dispaccio telegrafico in data pure del 17 da Costantinopoli, nel quale è confermato il rifiuto della Porta, e si aggiunge che gli ambasciatori austriaco e russo han rotto ogni relazione diplomatica col gabinetto del sultano.

Una *poscritta* della *Correspondance* dice: Si spargo la voce alla borsa che i sigg. Stumer, Titoffe e Radtzevill, ambasciatori delle potenze del settentrione a Costantinopoli han chiesto e preso i loro passaporti dopo il formale rifiuto del sultano di acconsentire all'estradizione dei rifugiati ungheresi. Il generale Aupick, ambasciatore di Francia e sir Stratford Cannig, ambasciatore di Inghilterra, avrebbero domandati ai loro governi l'invio d'una squadra dei Dardanelli.

AVV.º FILIPPO MELANA Direttore.

GIOVANNI GIRARDI Gerente.

I COMMENTI ALLO STATUTO SARDO.

TORINO — Da Federico G. Crivellari e C. Editori.

Su queste terre subalpine, ed all'ombra del solo Vessillo tricolore che rimane ora all'Italia vive un popolo benedetto spontaneamente dall'illustre Martire di Oporto con una costituzione. Questo dono solenne debbe essere assolutamente fra noi conservato siccome il più bel dono, ed il più grande monumento alla pia memoria del compianto CARLO ALBERTO. Crediamo che ad onta dell'impure mene dei tristi lo Statuto sarà per essere la stella che col tempo, e forse non lontano, condurrà le travagliate popolazioni italiane al riacquisto delle loro combattute libertà, ed annodandole a nazione potranno assidersi al civile banchetto della sociale rigenerazione.

Ma è d'uopo diffondere nelle masse quei lumi e quelle cognizioni che ne facilitino la via, e che atte sieno a far loro comprendere il vero modo di tutelare le nazionali franchiggie; l'uopo che quelle masse sentano il bisogno di essere persuase, che nell'ordine della monarchia rappresentativa queste franchiggie siano una realtà, ed abbiano ad essere il più bel frutto della presente civiltà, e per conseguenza la sola e vera salute di tutta l'Italia.

A ciò mirando l'egregio e doto PEVERELLI diede alle stampe un libro della più grande utilità. Questo, diffuso fra il popolo, e da esso lui studiato lo farà salire all'altezza della vita politica e lo condurrà alla vera cognizione dei suoi diritti. I commenti intorno allo Statuto Sarde getteranno gran luce fra le ambagi dell'oscurantismo, demmeranno le turpezze di una politica reazionaria di uomini prostruiti dal potere dittatoriale, che invece di essere i vindici e i custodi della libertà, scongiurano la rovina dell'Italia, e vogliono condurre al precipizio questa nazione subalpina col farle perdere il maggiore suo bene. — Ma no, lo Statuto non perirà, perchè con esso perirebbe la più bella gloria del Piemonte, e la certezza della futura risurrezione italiana.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.